

Esercizi di stile

Agamben, geografia dell'anima con maestri

Fabrizio Coscia

Leggendo il nuovo libro di Giorgio Agamben *Autoritratto nello studio* (Notte-tempo, pagg. 174, euro 18), di struggente e sommersa bellezza, viene spesso in mente il film più intimo e più estremo di François Truffaut, «La camera verde», tratto dal racconto di Henry James *L'altare dei morti*. Qui il protagonista, interpretato dallo stesso Truffaut, restaura una cappella per consacrarla ai suoi morti, tra i quali, alla luce delle candele, si riconoscono in foto celebri scrittori e registi francesi e amici scomparsi, a formare un personalissimo pantheon. Allo stesso modo Agamben, in questo libro

illustrato da immagini che riproducono luoghi, persone, libri, quadre e oggetti, compone un insolito «atlante della memoria» (sulle orme di Aby Warburg), che è il bilancio di una vita intellettuale ricchissima e una catabasi tra le ombre dei maestri e degli amici che non ci sono più. «Io sono un epigono nel senso letterale della parola - scrive Agamben - un essere che si genera solo a partire da altri e non rinnega mai questa dipendenza, vive in una continua, felice epigenesi».

Chi sono, dunque, questi «altri», che vengono qui rievocati con scrittura erratica e una poetica capacità sciamanica? È una lunga lista di nomi che merita di essere riportata almeno in parte:

Il libro
«Autoritratto nello studio»
tasselli
del rebus
della vita
sulle orme
di Truffaut

si va da Martin Heidegger, il primo Maestro, ricordato qui nell'incontro avuto al seminario di Le Thor, agli amici più cari Giovanni Urbani e José Bergamín, da Jean-Luc Nancy a Giorgio Pasquale, da Ingeborg Bachmann a Giorgio Caproni, da Bobi Bazlen a Giorgio Colli, da Guy Debord a Elsa Morante, da Pier Paolo Pasolini a Italo Calvino, da Pierre Klossowski a Claudio Rigaffiori. A questi (e altri) nomi, di cui Agamben traccia ritratti aerei e densissimi allo stesso tempo, vanno aggiunti i maestri mai incontrati, ma che hanno contato nella sua formazione, come Herman Melville, Alfred Jarry, Robert Walser, Simone Weil, e soprattutto Walter Benjamin, nei confronti del qua-

le l'autore confessa di aver contratto un «debito incalcolabile», e di cui racconta l'investigazione feticistica di luoghi e manoscritti. E poi ci sono i luoghi: i diversi studi dove l'autore ha abitato e lavorato, a Venezia e a Roma, e dove è andata componendosi quella sua speciale «geografia della vera vita».

Ma che libro è, dunque, questo *Autoritratto nello studio*? Più che un'autobiografia intellettuale, è un'eterobiografia che forse nasconde il suo vero centro, dove l'io dell'autore si racconta raccontando gli altri, alla ricerca di un filo, una traccia che arrivi a comporre i diversi tasselli di quel rebus che è l'esistenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

